

La sentenza di Cagliari
I sospetti dei magistrati sul presunto «mostro» riaprirono le indagini

Vinci torna libero dopo 2 anni «La moglie si uccise»

Assolto perché il fatto non sussiste. Dopo quasi due anni di carcere, Salvatore Vinci è di nuovo in libertà. Per i giudici di Cagliari la morte della moglie Barbarina Steri dell'inverno di 28 anni fa fu davvero un suicidio. Intanto il giudice che ha istruito il caso, Luigi Lombardini, fa sapere di aver stipulato una polizza di copertura per la responsabilità civile da un miliardo...

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Mando un saluto e un augurio ad Enzo Tortora», è il primo messaggio di Salvatore Vinci dalla gabbia presa d'assalto da cameramen, giornalisti e fotografi subito dopo la lettura della sentenza. «Assolto perché il fatto non sussiste», ha detto il presidente della Corte, Carlo Piana: una vittoria piena, completa, che potrebbe autorizzare l'imputato, ingiustamente detenuto per quasi due anni, a rivularsi sui suoi inquisitori. È questo il suo delirio di salute a Tortora? «No, a queste cose non ci ho mai pensato. Anche se con questa vicenda mi hanno scippato il nome e ho perso il mio lavoro». Intanto proprio mentre l'imputato stava assaporando il suo successo, Luigi Lombardini, il giudice istruttore del Tribunale di Cagliari che ha rinviato a giudizio Vinci con l'accusa di uccisione, è a colloquio con il ragioniere Giovanni Cossu, della Fondiaria assicurazioni, per definire una polizza decennale di copertura della responsabilità

Polizza da un miliardo
Responsabilità civile: si è assicurato il giudice che lo fece arrestare

se, partendo praticamente da zero». Sulle sue altre disavventure con la giustizia: «Sì è vero, ci sono delle comunicazioni giudiziarie da parte della magistratura fiorentina, ma per favore adesso basta con la storia del mostro. Anche quella è una menzogna della quale spero presto di poter venir fuori una volta per tutte». La Corte è tornata in aula alle 12,50. «Il fatto non sussiste», è stata la formula scelta dal giudice per assolvere Vinci. Dunque per la morte della sua prima moglie Barbarina Steri si torna all'ipotesi originaria: suicidio. Gli investigatori dell'epoca erano giunti a questa conclusione già il 20 gennaio 1960, vale a dire pochi giorni dopo il ritrovamento del cadavere della giovane donna, uccisa dal gas nella sua stanza da letto. Un gesto di disperazione compiuto forse - come è sembrato emergere in questo processo - non tanto per il travagliato ménage familiare, quanto piuttosto per le delusioni d'amore riservate da un amante cinico e spregiudicato. Gli investigatori fiorentini, sbarcati tre anni e mezzo fa a Villacidru, alla ricerca di elementi utili sul «sospetto mostro», hanno invece guardato soprattutto in un'altra direzione, quella del marito tradito in cerca di vendetta, e sulla base dei risultati di nuove perizie e di nuovi interrogatori hanno riaperto il caso, affidandolo al giudice

Ora sfuma la pista del «presunto mostro»?

FIRENZE. Aria pesante al palazzo di giustizia di Firenze quando arriva la notizia dell'assoluzione di Salvatore Vinci. Fin dal mattino i giudici si erano rifiutati di rilasciare dichiarazioni o commenti su quanto accaduto nell'aula della Corte d'assise di Cagliari dove, una ad una, erano cadute tutte le accuse contro l'uomo accusato di aver ucciso la moglie ma soprattutto sospettato di essere, come sosteneva un rapporto dei carabinieri, il «mostro di Firenze». Il giudice istruttore Mario Rotella, che ha riaperto il caso Steri nel corso delle indagini sul «mostro», ieri mattina è rimasto chiuso nel suo ufficio impegnato per atti istruttori e non è stato possibile avvicinarlo. Il magistrato si era interessato al vecchio episodio della moglie di Vinci seguendo le tracce della pistola calibro 22 che dal 1968 è stata usata per uccidere sedici volte intorno alle colline di Firenze. Il giudice istruttore Rotella inviò una comunicazione giudiziaria a



Salvatore Vinci all'uscita dal carcere dopo la lettura della sentenza

Salvatore Vinci e l'inchiesta fu trasmessa all'ufficio istruttore di Cagliari. Il giudice Lombardini ordinò nell'86 l'arresto di Vinci. Secondo Lombardini Vinci avrebbe ucciso la moglie inscenando il suicidio con il gas per vendicarsi dell'offesa arrecatagli di fronte a tutto il paese con il suo tradimento. Ma il superesperto Stefano Mele, grande accusatore di Salvatore Vinci, marito della prima vittima della calibro 22, si è rimangiato tutte le dichiarazioni rese in istruttoria. E così il processo per il presunto omicidio di Barbarina Steri non poteva concludersi che con l'assoluzione. Salvatore Vinci può ora tornare a Firenze, nella città in cui emigrò ventisette anni fa all'indomani della morte di Barbarina. La sua posizione processuale nell'inchiesta sui sedici omicidi di cui di due anni fa: indiziato. Da allora non è cambiato assolutamente nulla. Il rapporto dei carabinieri è un castello di accuse senza alcun riscontro. Come si può soste-

tere che il primo duplice delitto, quello di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, è organizzato da Salvatore Vinci che procura anche la pistola e che l'arma in questi anni è stata sempre stata in possesso di Vinci quando la Beretta non è mai stata trovata? Inoltre i carabinieri hanno descritto Salvatore come un «elemento immerso in un mondo tutto suo, formato e costruito sul piacere e sul sesso, inteso questo nelle forme più degenerate e innaturali; per raggiungere i culmini, sinora impensabili, della perversione umana». Sulla base di quale elementi i carabinieri hanno potuto tracciare questo identikit psicologico? Solo in seguito al ritrovamento di alcune riviste pornografiche, e un vibratore. Cosa succederà adesso? Le indagini per il momento sono in una fase di stanchezza. Sono quasi tre anni che il mostro non colpisce. Perché? Magistrati e investigatori non hanno trovato una risposta. Si limitano soltanto a dire che il «mostro ha paura, teme di essere scoperto».

Stava: nessun controllo per il nuovo bacino

Nell'udienza di ieri al processo per la sciagura della Val di Stava, dove per il crollo della diga persero la vita 269 persone, è stato interrogato l'ingegnere Alberto Morandi, direttore dell'impianto dal '73 al '76. «Non fu fatto alcun sondaggio, la pendenza non mi interessava», così ha affermato uno dei responsabili dell'ampliamento del bacino superiore della miniera di Prestavel che crollerà dieci anni dopo.

TRENTO. «Non furono effettuate ricerche di falde, perché non c'erano segni visibili di infiltrazioni. Non vennero fatti i sondaggi in profondità, su decisione della società con la quale concordavo. Non mi preoccupava la pendenza...». Ecco come nel '75 venne ampliato e ulteriormente innalzato il bacino superiore della miniera di Prestavel, crollato dieci anni dopo provocando la morte di 269 persone. Lo ammette davanti ai giudici uno degli imputati, l'ingegnere minerario Alberto Morandi, direttore dell'impianto tra il 1973 e il 1976 per conto della Fluormine, che gestiva la miniera assieme alla Montedison.

Come mai tanta superficialità? Il tecnico si fidava di prove assai empiriche (camminava, ad esempio, sugli argini per vedere se reggevano) e soprattutto di quanto gli aveva riferito il suo predecessore, Fazio Fiorini, direttore della miniera dal 1969 al 1973. Da lui, ricorda Morandi, «avevo avuto assicurazione che l'argine superiore non poggiava sui limi del bacino inferiore». Un bel fidarsi. Fiorini, istruttore, ha ricordato così la costruzione del bacino controllato: «Nessuno studio particolare è stato compiuto sul ter-

reno sul quale è sorto il secondo bacino in quanto trattavasi di terreno, a mio modo di vedere, uguale, per quanto riguarda le sue caratteristiche, a quello sul quale insisteva il bacino inferiore. Interrogatorio sorprendentemente breve, ieri, anche per l'ingegner Sergio Toscana, 68 anni, ex amministratore della Fluormine: «Non ho mai dubitato - ha ripetuto a sua volta - che il piede dell'argine del bacino superiore potesse insistere sui limi del bacino inferiore». Fu lui a dare il via all'innalzamento degli argini. E fu lui, secondo il rinvio a giudizio, ad orientare «ogni scelta e direttiva esclusivamente a criteri di immediata redditività dell'impianto minerario». Per i controlli pubblici, totalmente mancati a loro volta? Su questo punto ha iniziato a rispondere Giuliano Perna, 50 anni, degli ex dirigenti del distretto minerario della provincia autonoma di Trento. Un ufficio che, sotto l'ultima guida del computato Aldo Curro Dossi, giunse perfino a rassicurare la gente del luogo sulla stabilità dei bacini. Si continua oggi. Con la preoccupazione espressa in aula dall'avvocato Berti per alcune parti civili «che questo processo non faccia la fine dei bacini di Stava». □ M.S.

La ragazzina costretta a vivere in stato di schiavitù
L'allucinante storia nel Casertano

Padre e figlio violentano 14enne

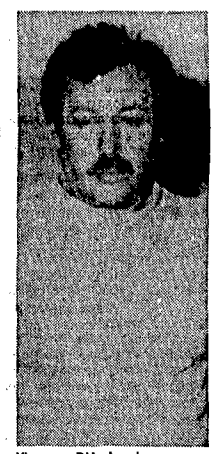
Una storia allucinante: una ragazzina di 14 anni è stata violentata dall'ex fidanzato e dal padre l'altra sera a Napoli. La ragazza ha denunciato la violenza subito, Vincenzo e Domenico D'Ambrosio sono stati arrestati. La ragazza, però, ha aggiunto al suo racconto una storia incredibile di schiavitù ed altre violenze subite dai due uomini nella loro villetta di S. Felice a Cancellò in provincia di Caserta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Gli ingredienti per una «love story» c'erano tutti: il mare, il sole, un ragazzo di 17 anni, Monica, appena tredicenne quando venne avvicinata l'anno scorso sulla spiaggia di Castelvolturno da Domenico D'Ambrosio, pensò a queste cose. Quando lui le chiese di «fidanzarsi» accettò: sua madre Anna Bruscia, 43 anni, ex entrienne, sette figli, separata dal marito, con qualche denuncia sulle spalle, forse non sarebbe stata d'accordo, ma lei non disse nulla. Poi il fidanzato, il «suocero» la invitò ad andare a vivere da loro, nella vil-

ta doveva anche lavare i piedi al fidanzato e a suo padre. Subiva per paura, come, forse, subiva questa situazione per paura (o per altri motivi?) la madre Anna Bruscia. Monica sempre più abbruttita obbediva a tutti gli ordini; si alzava presto la mattina e andava tardi la sera a letto. I due «uomini-padrone» le avrebbero tolto anche dei soldi che guadagnava e così per cinque mesi di lavoro in una fabbrichetta ha ricevuto solo 800.000 lire. La gente di S. Felice ora non vuole commentare. Qualcuno le descrive come «brava gente», qualche altro alza le spalle. La storia non è ancora di dominio pubblico ed è più che naturale che la gente dica di ricordarla per averla vista andare o tornare dalla fabbrichetta, ma potrebbe essere stata Monica come qualsiasi altra ragazza.

Vincenzo D'Ambrosio, dicono gli investigatori, ha una certa disponibilità di danaro, ma ha anche sulle spalle denunce per reati contro il patrimonio e contrabbando. La ragazza vent'anni fa, con l'aiuto della madre riesce a scappare: torna a Casoria, dove abita, la vita per lei sembra tornare alla normalità. L'altra sera va a trovare il padre che abita poco distante dalla casa materna, poi, per farsi prescrivere qualche medicinale, si reca dal medico di famiglia. Monica ne esce dopo le 19, per tornare in fretta a casa imbrocchiata un vasetto di campagna che accorcia il percorso di molto. Si accorge di essere seguita da due auto. «Su una c'è l'ex fidanzato, sull'altra ci sono il padre e un signore robusto con un paio di baffi. La ragazza corre via, si leva lo scapote per scappare più in fretta, si lancia in un campo, ma cade e viene raggiunta, spogliata, palpeggiata, poi la violentano prima il padre, poi il figlio. Sia per arrivare il «turno» dell'uomo con i baffi che



Domenico D'Ambrosio

no, dopo aver confermato subito dopo l'arresto la versione della ragazza, ieri mattina, ha parzialmente ritrattato. È quindi, già iniziato il balletto del dire e non dire, delle ritrattazioni e c'è da giurare che si parlerà anche di «torture» o altro con una sceneggiatura percorsa tante volte. In questa storia però la vittima c'è davvero, è Monica,

Ritratto del faccendiere
Il pm al processo: Pazienza sponsorizzò la strage di Bologna

BOLOGNA. Un personaggio chiave nell'Italia dei misteri, ma soprattutto una «pistola decisa» del gruppo di potere che fa capo a Licio Gelli. Pazienza, ha detto ieri il pubblico ministero Libero Mancuso, «non può sfuggire al medesimo destino processuale del capo della P2». Deve cioè essere condannato per aver fatto parte dell'associazione sovversiva che «sponsorizzò» la strage del 2 agosto 1980. A metà degli anni 70 entrò in contatto coi servizi segreti francesi e, attraverso questi, con Alain Aubouard, finanziere franco-arabo molto attivo in Centro America e legato a Licio Gelli, Roberto Calvi, Umberto Ottolenghi. Un intenso apprendistato che conquistò al giovane Francesco Pazienza le simpatie del generale piduista Santovito, spalancandogli le porte del Sismi deviato. Tra il '78 e l'80 è Pazienza il vero dirigente dei servizi ed è lui ad «arricchire» gli stessi collegamenti con ambienti crimi-

nali come la banda della «Magliana». Pazienza ha sempre negato addirittura di aver conosciuto Gelli; ma contro questa linea difensiva si stagliano le prove raccolte in anni di indagini e che ieri sono state ricordate dal pm, al processo per la strage di Bologna. Agli albi del lungo viaggio di Pazienza negli apparati devianti dello Stato c'è il rapporto con i personaggi che predisposero i vari piani di salvataggio di Sindona, ci sono le minacce al presidente di Mediobanca proprio mentre si sviluppavano le vicende che avrebbero portato all'omicidio di Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della Banca Privata. Le fantasie sulla strage come tentativo di coprire un'operazione di passaggio della Montedison in mani private nascono in ambienti massonici vicinissimi a Gelli e vengono riproposte fedelmente da Pazienza. Così pure le false indicazioni date dai servizi devianti: tutto il terrorismo doveva provenire dal medioriente o dai paesi dell'est. □ G.M.

Atr 42
Il Rai: l'aereo ok così com'è

ROMA. Il Registro aeronautico italiano (Rai) «non ritiene di dover adottare ulteriori provvedimenti restrittivi sull'Atr 42, oltre a quelli già imposti sull'impiego del velivolo». Lo ha comunicato lo stesso Rai al termine di una riunione conclusasi nella tarda serata di ieri. Nella riunione sono stati valutati i risultati delle prove effettuate dal laboratorio inglese di Boscombe Down oltre i limiti fissati dalla normativa internazionale. Le risultanze hanno confermato «la navigabilità della macchina». Le prove erano state richieste dal magistrato, il procuratore della Repubblica di Como, Mario Del Franco, titolare dell'inchiesta sulla sciagura aerea nella quale il 15 ottobre scorso perirono 37 persone a bordo dell'Atr 42. «La decisione del Rai - ha però affermato il magistrato - non può influenzare gli aspetti di natura penale dell'inchiesta».

Parlamento
Cicciolina trasferita d'autorità

ROMA. Novità su Cicciolina. La parlamentare radicale ha informato i giornalisti di essersi sottoposta al test per l'Aids, risultando del tutto «sana». La Staller ha pure aperto un nuovo fronte polemico col suo gruppo: è stata infatti trasferita d'autorità dalla commissione Difesa alla Trasporti, Poste e Telecomunicazioni. Chiederà spiegazioni al capogruppo radicale Rutelli, che però le avrebbe già fatto sapere che «il Parlamento non è un teatro». La diffusione della notizia del trasferimento di Cicciolina ha suscitato l'immediata reazione del capogruppo radicale Rutelli che ha sollecitato la stampa «a chiedere all'interessato se è o meno l'autore di una dichiarazione o di un commento, prima di diffonderlo davanti alla pubblica opinione, tra virgolette, a seguito delle «rivelazioni» dell'on. Staller o di chitichessia».

Suicida per la vergogna di un'accusa ingiusta
«L'imputato è assolto»
Ma l'uomo si era già ucciso

CATANZARO. Non è vero che la morte estingue il reato, perché può essere necessario difendere la memoria di un morto. Questo il ragionamento dei giudici di Catanzaro che ieri con una decisione audace, diversa dall'orientamento espresso anche recentemente dalla Cassazione a sezioni riunite, hanno consentito di entrare nel merito dei fatti per i quali Benito Ciocci era stato rinviato a giudizio. Il pm si è

opposto chiedendo l'estinzione del reato per morte sopraggiunta, pur precisando che se Ciocci fosse stato vivo ne avrebbe chiesto l'assoluzione. Il tribunale ha accettato la tesi degli avvocati del pretore onorario che hanno insistito per discutere la causa ed alla fine ha emesso la sentenza. Ma dietro le questioni di diritto c'è soprattutto la storia inquietante e drammatica finita in tragedia di Benito Ciocci, al cui funerale a Sellia Marina, il piccolo centro vicino Cropani dove era nato 56 anni fa, ha partecipato tutto il paese. Ciocci era molto stimato. Geometra, aveva lavorato sodo per diventare avvocato e tirare su i tre figli ora studenti universitari. All'improvviso gli era piombata addosso una vicenda singolare. Felice Cavallotti, maresciallo dei carabinieri di Cropani, il 28 gennaio scorso informa il vicepretore di avere aperto una inchiesta sugli amministratori comunisti e socialisti del paese. Al centro delle indagini irregolarità nell'erogazione dei fondi Eca (il vecchio ente comunale assistenza disciolto con la nascita delle Regioni). Irregolarità molto presunte se Ciocci chiede al maresciallo di procedere «con cautela e senza sollevare polveroni». Ma il sottufficiale dell'Arma si convince

Marsala
Si riapre il caso Majorana

MARSALA. Il «caso Majorana», la scomparsa del celebre fisico catanese durante un viaggio in nave fra Palermo e Napoli nel 1938 è divenuta oggetto di un'inchiesta giudiziaria. Il procuratore della Repubblica di Marsala Paolo Borsellino ha infatti aperto un'inchiesta, al momento allo stato di «atti relativi», su una possibile alterazione di stato civile negli atti di morte di Tommaso Lipari, un «barbone» deceduto a Mazara del Vallo nel 1973. Secondo alcune ricerche, fatte da un commerciante in pensione di Mazara, Edoardo Romeo, Ettore Majorana avrebbe concordato con Lipari di poter utilizzare la sua identità. Il «barbone», che era giunto a Marsala nel 1944, visse per quasi trent'anni di rifiuto, senza mai chiedere l'elemosina e accettando dai passanti solo qualche sigaretta.

Ad un mese della scomparsa del caro compagno
ELIO PIOMBETTI
I familiari lo ricordano con infinita nostalgia agli amici ed ai compagni che lo hanno conosciuto e stimato anche per il suo impegno politico verso una società più giusta. Sottoscrivere per l'Unità.
Chiaravalle (AN), 20 aprile 1988

I colleghi dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino ricordano il compagno
PAOLO CINANNI
Urbino 20 aprile 1988
Il giorno 19 si è spento serenamente
LEONIDA VALENTI
Ne danno il triste annuncio la moglie Rosina, i nipoti e i parenti tutti. La cerimonia funebre si terrà oggi alle ore 11 presso la chiesa di S. Maria Liberatrice.
Roma, 20 aprile 1988
Ag. Fun. Nalangehi R.
Via L. Vanvitelli 19 tel. 5746165
Maria Teresa Calamandrei con le figlie Silvia e Gemma piange la scomparsa dell'amico fraterno, compagno
GIANNI PIRONATO
ed è vicina con tanto affetto alla moglie Angelina.
Milano-Roma, 20 aprile 1988

I comunisti di Valenza Po partecipando al lutto della famiglia, ricordano con tanto affetto il compagno piovone
GIUSEPPE MOTTI
che tanti contributi ha dato per la costruzione della Casa del popolo donando il grande affresco e i suoi quadri.
Valenza Po (AL), 20 aprile 1988

Nel ricordo di alcuni incontri che resteranno indimenticabili per la simpatia umana, la profondità culturale e l'alto valore scientifico espressi sempre da
ROBERTO RUFFILLI
Adolfo Scalpelli, direttore dell'Istituto Milanese per la Storia della Resistenza e del Movimento Operaio esprime il suo profondo dolore per la barbara uccisione dell'ingegner studioso dotato di grande passione politica e civile.
Milano, 20 aprile 1988
Il Comitato regionale del Piemonte dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia si unisce al dolore dei familiari e di quanti lo conosceranno e stimarono per la morte di
PAOLO CINANNI
(Andrea)
di anni 73, dirigente antifascista, comandante partigiano, militante del movimento operaio, direttore del periodico «L'antifascista». Sarà ricordato per la grande coerenza morale e per la sua esemplare vita di capace e sincero democratico.
Torino, 20 aprile 1988